

Sequela e uso del potere

Marco 10,35-45

[In quel tempo] ³⁵gli si avvicinarono [a Gesù] Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³⁷Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

⁴¹Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. ⁴²Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Questo testo si situa nella sezione dedicata alla presentazione della identità di Gesù nella prospettiva della sua fine imminente (8,27-10,52); esso è l'unico che fa seguito al terzo annuncio della passione, morte e risurrezione di Gesù (cfr. 10,32-34). Il brano precede immediatamente il racconto riguardante la guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52), che svolge il ruolo di conclusione di tutta la sezione. In questo brano si affrontano il tema dei primi posti nel regno di Dio (vv. 35-40), e quello dell'autorità nella comunità cristiana (vv. 41-46). Matteo riprende per intero il brano (cfr. Mt 20,20-28), mentre Luca omette la prima parte e si serve della seconda nel discorso fatto da Gesù nell'ultima cena (Lc 22,24-27).

I fratelli Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, due discepoli della prima ora (cfr. Mc 1,19), si fanno avanti e chiedono a Gesù: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli domanda loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Ed essi rispondono: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (vv. 35-37). Ciò che i due fratelli chiedono a Gesù è una particolare vicinanza a lui, una posizione quindi di privilegio rispetto agli altri discepoli. Essi chiedono che ciò si verifichi non subito, ma al momento della sua gloria, cioè quando egli, in quanto Messia, avrà sconfitto i suoi nemici e instaurato il regno di Dio. La pretesa dei due discepoli si comprende nel contesto storico di Gesù: essi condividevano ancora l'attesa del Messia come un re glorioso e potente, che instaura il regno di Dio vincendo i suoi nemici e distribuisce i posti di comando ai suoi luogotenenti. È chiaro che una risposta affermativa da parte di Gesù avrebbe subito dato ai due discepoli un primato su tutti gli altri. D'altronde si sa che tra questi esistevano rivalità circa l'assegnazione già ora dei primi posti (cfr. Mc 9,34). Probabilmente la richiesta dei due discepoli è sembrata disdicevole a Matteo, che l'ha attribuita non ai due interessati, ma alla loro madre (cfr. Mt 20,20), mentre Luca addirittura ha passato sotto silenzio l'intero episodio.

Gesù risponde ai due discepoli: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?» (v. 38). Il calice simboleggia nella Bibbia il giudizio di Dio nei confronti dei peccatori (cfr. Sal 75,9; Is 51,17.22; Ger 25,15-16; Ez 23,32-34); questa immagine è usata da Gesù per indicare il destino di sofferenza che lo attende (cfr. Mc 14,36). L'immagine del battesimo significa invece l'immersione in una prova molto dolorosa (cfr. Sal 69,2-3.15) ed è usata da Paolo per indicare la morte di Gesù nella quale anche i suoi discepoli col battesimo sono immersi (cfr. Rm 6,3-4). In altre parole Gesù chiede ai due discepoli se sono disposti a condividere la sua passione e la sua morte da lui appena preannunziate. Essi rispondono: «Lo possiamo» (v. 39a), dimostrando così che, nonostante le loro ambizioni, sono legati al Maestro da una profonda

amicizia, che li rende disponibili a condividere le sofferenze che, essi pensano, sono connesse con la lotta, forse anche militare, per attuare il regno di Dio.

Gesù non rifiuta la disponibilità dei due discepoli, ma taglia corto sulle loro pretese: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato» (vv. 39b-40). Certo, essi parteciperanno fino in fondo alla sua esperienza di dolore e di morte, ma quanto ai primi posti, essi dipendono da Dio, che li darà a chi vuole. In altre parole i suoi discepoli non devono avere preoccupazioni di primi posti o di onori speciali, ma limitarsi ad essere solidali con lui fino alla fine. In tal modo Gesù, pur senza entrare direttamente nel tema specifico del regno di Dio, ne mette in luce una caratteristica che lo differenzia radicalmente dai regni di questo mondo: in esso non ci saranno più discriminazioni derivanti da meriti o privilegi, come afferma chiaramente la parabola dello stesso salario conferito a lavoratori che hanno dato prestazioni diverse (Mt 20,1-16). Se dunque il discepolo partecipa veramente all'esperienza del suo Maestro, lo aspettano non trionfi e primi posti, ma sofferenza e morte. Alla fine però parteciperà alla sua gloria (cfr. 10,30), non per merito suo, bensì per un dono gratuito da parte di Dio.

Gli altri discepoli, avendo sentito la richiesta di Giacomo e Giovanni protestano contro di loro (v. 41): è questo un espediente letterario che serve per introdurre una nuova riflessione circa l'esercizio dell'autorità. Rendendosi conto di queste proteste, Gesù chiama a sé i suoi discepoli e dice loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse, e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (vv. 42-44). Con queste parole Gesù non si riferisce più al momento della gloria, cioè della venuta finale del regno di Dio, ma descrive l'esercizio dell'autorità nel gruppo dei discepoli e di riflesso nella comunità cristiana, in funzione della quale la tradizione evangelica ha ricordato questo detto. In esso Gesù mette a confronto l'esercizio dell'autorità nella chiesa con quanto avviene in questo mondo. I governanti delle nazioni, o almeno coloro che sono considerati come tali, «dominano» (*katakryrieuousin*), e i loro capi le «opprimono» (*katexousiazousin*): nella società coloro che detengono il potere lo usano per lo più a proprio vantaggio, sfruttando e utilizzando gli altri per i propri scopi egoistici. Tra i discepoli invece ciò non deve accadere, ma al contrario chi vuol diventare grande o essere il primo deve farsi «servitore» (*diakonos*) o addirittura «schiavo» (*doulos*) di tutti. Il primo di questi due termini designa il servizio che uno esercita di sua spontanea volontà, mentre il secondo si riferisce al lavoro coatto. Nel contesto della sezione questi due termini, anche se sul piano lessicale non sono gli stessi usati nei carmi del servo di יהוה, richiamano tuttavia in modo molto chiaro questo personaggio, soprattutto il modo in cui ha inteso la sua autorità: come nuovo Mosè, incaricato di riportare gli israeliti a Dio e di ricondurli nella loro terra, egli non ha fatto ricorso a metodi violenti, ma ha manifestato loro il volto misericordioso di Dio, accettando su di sé le sofferenze provocate dai loro peccati. Il servizio dei discepoli dovrà dunque essere modellato sul suo.

Più da vicino i discepoli devono prendere come modello lo stesso Gesù: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (v. 45). Attribuendosi l'appellativo di «Figlio dell'uomo» Gesù non pensa certamente alla figura gloriosa preannunciata in Dn 7, ma si riferisce a se stesso in quanto partecipe dei limiti propri di ogni uomo, con il quale egli stabilisce un legame di profonda solidarietà. Questa si manifesta nel fatto che egli è venuto non per «essere servito» (*diakonêthênai*), ma nel «servire» (*diakonênai*) e nel dare la sua vita, cioè tutto se stesso, «in riscatto per molti». Il termine «riscatto» (*lytron*) indica il prezzo con cui veniva liberato uno schiavo: nel linguaggio biblico designa l'azione con cui Dio acquista per sé il suo popolo liberandolo dall'Egitto, dove era tenuto come schiavo, senza però dover pagare alcun prezzo. Il termine «molti», usato più

volte in Is 53, indica non alcuni a preferenza di altri, ma la moltitudine in senso inclusivo, quindi «tutti». Il servizio di Gesù consiste dunque nel riaggregare e nel liberare non solo il popolo di Israele, ma tutta l'umanità, impegnandosi per essa fino alla morte. Tutta la frase richiama dunque molto da vicino, anche se dal punto di vista terminologico le somiglianze sono piuttosto esigue, il quarto carne del Servo di YHWH (cfr. Is 53,10-12).

Il primo dei due brani riportati in questo testo riguarda i rapporti all'interno del gruppo dei discepoli di Gesù, ancora intimamente influenzati dall'idea di un messianismo glorioso, sempre portati a considerare la sequela di Gesù come un mezzo per farsi dei meriti o acquistare privilegi. Il brano mette in luce come la partecipazione al cammino di Gesù escluda la possibilità di ottenere posti privilegiati, sia attualmente, sia nella fase finale del regno. Al contrario il discepolo è chiamato a una piena solidarietà con l'esperienza di sofferenza e di morte suo Maestro. Il secondo brano, così come è formulato, presuppone l'esistenza di un gruppo dotato di una sua struttura organizzativa, in cui alcuni svolgono funzioni di governo: probabilmente esso si riferisce quindi non più tanto ai discepoli radunati intorno a Gesù, quanto piuttosto alla prima comunità cristiana, nella quale si è posto ben presto il problema dell'autorità (cfr. 1Cor 2,1-5; 16,15). In essa le parole di Gesù sono interpretate nel senso di un rifiuto radicale di ogni tipo di potere: nessuno, né individualmente (monarchia) né come membro di un gruppo dirigente debitamente eletto (democrazia), può imporre agli altri la propria volontà, camuffata magari come volontà di Dio. Al contrario chi ha una responsabilità di governo deve mettersi al servizio degli altri sulla linea tracciata dal Servo di YHWH, promuovendo cioè la crescita di ciascuno nella libertà e in un profondo rapporto di comunione con Dio e con i fratelli. In altre parole chi ha l'autorità non deve imporre nulla ai fratelli, ma deve favorire la formazione di rapporti interpersonali profondi dai quali soltanto può scaturire un consenso che è frutto del coinvolgimento di tutti nella vita della comunità.